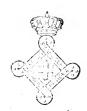
BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 587

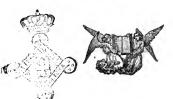
AB. PIETRO METASTASIO

OPERE SACRE.

PIETRO METASTASIO.

OPERE SACRE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

SECONDA EDIZIONE STEREOFEIDOTIPA

MILANO
DITTA GIOVANNI SILVESTRI
Corso Francesco, Piazza S. Paolo, N. 943.

1856.

INDICE

Prefazione . . . . pag. VII

Festività del Santo Natale. Sacro componimento drammatico . . . . » 5

Passione di Gesù Cristo. Azione Sacra » 25

Sant' Elena al Calvario. Azione Sacra . » 45

La morte d'Abel. Azione Sacra . . . . » 75

Giuseppe riconosciuto. Azione Sacra . » 115

Betulia liberata. Azione Sacra . . . » 155

Gioas Re di Giuda. Azione Sacra . . » 195

Isacco figura del Redentore. Azione Sacra. » 239

Sopra il Santissimo Natale. Ode. . . » 278

Salmo *Miserere*. Parafrasi . . . . . . » 281

A S. Giulio. Inno. . . . . » 290

Festività dell'esaltazione della Croce. Sonetto . . . . » 293

Preghiera fatta dall'Autore . . . . » 294

AI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA BIBLIOTECA SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

di Giovanni Silvestri

I sottoscritti eredi in parte e rilevatarj dell'intero Stabilimento Tipografico e Librario ch'era di proprietà del defunto loro genitore sotto la Ditta **Giovanni Silvestri,** *hanno già con apposita Circolare del 30 Luglio 1856 fatto conoscere al Pubblico come intendano di continuare e continuino già nell'onorato esercizio del loro Padre, seguendone le intraprese da Lui ideate e sostenute lodevolmente, e non deviando mai, per quanto lo comporteranno i tempi, da quelle strade per lui tracciate e battute con tanta costanza e con applauso generale.*

In tale intendimento offrono con questo volume un nuovo anello della Biblioteca Scelta *portata già, vivente il Padre, a 586 volumi, molti dei quali esauriti verranno per noi ristampati a conservarne sempre completa questa nostra* Biblioteca Scelta Italiana, *la quale, comunque da altri imi-*

tata e ripetuta, avrà pur sempre il merito d'essere stata la prima ideata ed eseguita e portata ad un numero di volumi tale che senza il favore pubblico e l'aggradimento non avrebbe raggiunto certamente. Noi quindi non possiamo dubitare che, coadiuvati ed assistiti dai consigli e dalla direzione di dotte persone che non sono mancate mai al nostro Antecessore, ci meriteremo noi pure lo stesso favore ed aggradimento, mediante i quali seguiteremo costanti nella lodevole impresa di dare raccolte in corpo nello stesso formato ed alle stesse condizioni le migliori Opere Italiane antiche e moderne.

Lamentasi generalmente, e soprattutto dalle case di educazione, la mancanza di Componimenti Drammatici sopra Sacri Soggetti da offrire alla studiosa gioventù principalmente, e da correre nelle mani d'ogni colta persona con vero utile e diletto sotto tutti i rispetti: e noi speriamo supplire in qualche modo a siffatta mancanza offerendo in uno raccolte le Opere Sacre Drammatiche dell'ab. Pietro Metastasio, *siccome quelle, che a preferenza di quant'altre videro la luce, godono della stima e dell'approvazione universale sotto tutti i punti dell'istruzione e del diletto.*

Aggraditelo ed incoraggiateci, che da canto nostro nulla sarà risparmiato per meritarci il vostro aggradimento e il vostro incorraggiamento.

Napoleone
Massimiliano } **Silvestri.**
Lodovico

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE

Sacro componimento drammatico, scritto in Roma dall' Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale Ottoboni, *ed eseguito la prima volta, con musica di* Giovanni Costanzo, *con magnifico apparato nel palazzo della Cancelleria Apostolica l' anno* 1727.

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE *per l' introduzione.*

FEDE

SPERANZA

AMOR DIVINO

. . . . Tanto la terra
L' ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti
Ai rei spavento, e riverenza ai regi

INTRODUZIONE

Il Genio Celeste *corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa che rappresenta una Reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Sulle piume dell'aure leggiere
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica;
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica·
Ma la pietà maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il Pegno,
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato,
L' Eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero; e, più che altrove,
Il giubbilo e la speme
Passi di voi nel seno,

Che di regni e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la Terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò sè stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel quaggiù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l' Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la cantata seguente.

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE

PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA E AMOR DIVINO

AMOR DIVINO

Pur giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

FEDE

Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi: or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

SPERANZA

Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

FEDE

Benchè cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia:
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

AMOR DIVINO

Se fra voi si contende
Chi più gioisca, allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

SPERANZA

Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' eritrea marina
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor

Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

AMOR DIVINO

Grande è, in ver, la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
Che una tacita immago
Dell' unïon concorde
Dell'anime fedeli; altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro
Ch' oggi fa di sua prole,
Per salvezza dell' uom, l' Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta,
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il Mondo in sè comprende:

Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

FEDE

Ogni ragion che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei, da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro
Tutto seppe da me, nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce,
Scompagnato da me, gli occulti arcani
Penetrar di natura,
Chè in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

AMOR DIVINO.

Siete eguali ne' vanti,

Eguali nel piacer. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore e il rio.
Onde, qualunque vinca,
Vincete entrambe; inutile è la gara.

FEDE

È ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

SPERANZA

Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

FEDE

E s' io godo così . . .

SPERANZA

Se lieta io sono . . .

FEDE E SPERANZA

Tutto di te, Divino Amore, è dono.

AMOR DIVINO

S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d'Occidente
Fin dove sorge il dì.

FEDE

S' adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da regni dell'Aurora
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO

Pianga il comun tiranno;

FEDE

Rida la Terra in pace;

AMOR DIVINO

Che già fuggì l' affanno,

FEDE

Che già il timor fuggì.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

AMOR DIVINO.

Da sì belle cagioni è quali effetti
Non può sperare il Mondo?

FEDE

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

SPERANZA

Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.

FEDE

Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi
In prato, in foresta,
Sia l' alba o la sera,

Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringon al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

SPERANZA.

Questa è l' età dell' oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole;
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiare fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, e i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questi dì, qual suole

Notturna nebbia all' apparir del Sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.

AMOR DIVINO

Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
A' suoi seguaci e a chi vorrà salute.
Vittima offrir sè stesso
A pro del Mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor;
Ma la più bella è quella

Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FEDE

Sotto il giogo soave, io già rimiro,
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri messi; e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

SPERANZA

Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

FEDE

Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni

Nell'età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

AMOR DIVINO.

Dopo il picciolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido. (*alla Fede*)
Fra i perigli dell' umido regno
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice-passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele;
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede-di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

FEDE

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

SPERANZA

Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran Nocchiero!

AMOR DIVINO

Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al Mondo
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la Terra
L' ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi

FEDE

Noi gli staremo a lato.

SPERANZA

Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

FEDE

Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

AMOR DIVINO

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

SPERANZA, FEDE E AMOR DIVINO

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO

Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

SPERANZA E FEDE

Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

FINE

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

Azione sacra scritta dall' Autore in Roma d' ordine dell' Imperator Carlo vi, *ed eseguita la prima volta con musica del* Caldara *nella cappella imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell' anno* 1730.

INTERLOCUTORI

PIETRO

GIOVANNI

MADDALENA

GIUSEPPE D' ARIMATEA

CORO *de' seguaci di* Gesù.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA

PIETRO

Dove son? dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme e la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia,
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Pietro!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue e si oscura (2)

(1) Matth. cap. XXVI, a v. 69 usq. ad finem.
(2) *Idem* cap. XXVII, v. 45, 51.

Fra le tenebre il Sole? A chè la Terra
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (1)
Ma qual dolente stuolo
S' appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che invece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO *de' seguaci di* Gesù

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO

All' idea di quelle pene
Chè il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il Mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

---

(1) Aug. de grat. Chris. cap. XLV

TUTTO IL CORO

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità.

PIETRO

Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
Oppur fra i suoi tiranni... Ah! voi piangete!
In quel pallore, in quelle
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno;
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete, intendo, intendo.

MADDALENA

Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti-a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

GIOVANNI

Oh più di noi felice,
Pietro che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi

(1) Matth. cap. XXVII, v. 2. Marc. cap. XV, v. 1.

De' flagelli inumani (1)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea d' intorno!

GIUSEPPE

Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor quando inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l' incarco (2)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è.
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

---

(1) Luc. cap. XXIII, v. 1, 27 usq. ad v. 30.
(2) Luc. cap. XXIII, v. 26.

PIETRO

Oh barbari! oh crudeli!

MADDALENA

Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

GIOVANNI

Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie, altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s' affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell' opra, infellonito e stolto,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v' armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah! v' intendo: la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.

PIETRO

E la madre frattanto
In mezzo all' empie squadre,

Giovanni, che facea?

GIOVANNI

Misera madre!

MADDALENA

Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà.
Pure a que' perfidi
Maria che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

PIETRO

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?

GIUSEPPE

Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi

---

(1) Joan. cap. XIX, v. 25.

Dal tronco, a cui si stringe,
L' addolorata madre è svelta a forza;
A forza s' allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

PIETRO

Che disse mai?

GIOVANNI

Dall' empie turbe oppressi
Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L' uno all' altro accennando
Con la voce e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

PIETRO

Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Sulle labbra di colei
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

GIOVANNI

Dopo un pegno sì grande
D' amore e di pietà, pensa qual fosse

---

(1) Joan. cap XIX, v. 25, 26, 27.

Pietro, la pena mia. Veder l' amara (1)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell' estreme agonie, *tutto é compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte, (2)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre. (3)

PIETRO

Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

MADDALENA

V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

PIETRO

Fu la mia colpa atroce,

MADDALENA

Fu de' miei falli il peso,

A DUE

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.

PIETRO

E soffri ch' io respiri,

---

(1) Matth. cap. XXVII, v. 34. Marc. cap. XV, v. 23.
(2) Joan. cap. XIX, v. 28, 29, 30.
(3) Luc. cap. XXIII, v. 46.

MADDALENA

E non m' uccidi ancora,

A DUE

Debole mio dolor?

CORO

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abusa è più reo. Pensaci e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all' empio.

---

(1) Joan. cap. I, v. 29. Bern. in Nativ. Dom. Serm. III, n. 4. Aug. de peccat. merit, et. remiss. lib. I cap. XXIII.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

PIETRO

Ed insepolto ancora
È l' estinto Signor?

GIUSEPPE

Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.

PIETRO

A lui dunque si vada;
S' adori almen la preziosa spoglia.

MADDALENA

Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno(2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

GIOVANNI

E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo:

PIETRO

Perchè?

---

(1) Matth. cap. xxvii, a v. 57. ad v. 60.
(2) Luc. cap. xxiii, v. 56.

GIOVANNI

Già di custodi (1)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empj! saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (2)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del Tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

GIUSEPPE

Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (3)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il Tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto

---

(1) Matth. cap. XXVII, a v. 62. usq. ad v. 66.

(2) Matth. cap. XXI. v. 5, 8, 9. Joan. cap. XII, v 12, 13; cap. 11, v. 14, 15, 16.

(3) Luc. cap. XIX, a v. 41 ad v. 44; cap. XXI, v. 5 6; cap. XXIII, a v. 27 usq. ad v. 30.

Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà l' orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persüadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All'idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

PIETRO

Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! e pure
In Betania l' intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame (3)

---

(1) Joan. cap. xi, v. 43, 44.
(2) *Idem* cap. ii, a v. 1 usq. ad v. ii.
(3) Matth. cap. xiv, a v. 15 ad v. 21; cap. xv, v. 32 usq. ad v. 38.

Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (1)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (2) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E per non dirvi cieche, empie vi fate.

Se la pupilla inferma (3)
Non può fissarsi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto
Che non conosce in sè.

MADDALENA

Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

GIOVANNI

Quanto d' arcano (4) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.

---

(1) *Idem* cap. XIV, v. 25, 26.
(2) Joan. cap. IX, a v. 27. ad v. 33. Joan. cap. IX, a v. 1. ad v. 32.
(3) Hil. de Trin. lib. x, § 53.
(4) Chrys. in Matth. Hom. 88. Hil. in. Matth

MADDALENA

Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio.
Ma in tanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio e senza guida.

Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le Stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero.
E siamo agnelle
Senza pastor.

PIETRO

Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille

Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani
Crudelmente trafitte
Le avare voglie ad abborrir s' impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la Croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Chè da lui non s' apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L' incredulo, fedele;
L' invido, generoso; ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' asconde
Per vederne la prova. (2) E se vacilla
La nostra speme e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se a librarsi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene e lo riprende
Del suo facile timor.

---

(1) Aug. in Joan. Tract. cxix.
(2) Joan. cap. xx. v. 19.

MADDALENA

Ah dal felice marmo
Presto risorga.

GIOVANNI

Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d' affanno
Oggetti di contento.

GIUSEPPE

Al suo sepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

PIETRO

Sarà l' eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All'Inferno terror, trionfo al Cielo.

MADDALENA

Da quest' arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

GIUSEPPE

In questo segno
Vinceranno i Monarchi.

GIOVANNI

Appresso a questo
Trionfante vessillo
All' acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO

Santa Speme, tu sei (2)

---

(1) Isai. cap. XI, v. 10.
(2) Bernard. in Annunt. Serm. III. n, 3.

Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre ; e tu c' insegni,
Ne' dubbj passi dell' umana vita,
A confidar nella celeste aita.

FINE.

SANT' ELENA

AL CALVARIO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del CALDARA *nella cappella imperiale la Settimana Santa dell' anno* 1731.

ARGOMENTO

La nota profezia d' Isaia, et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più remote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione, poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dall' empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra tempj e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi, assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche*

---

(1) Isai cap. XI, v. 10.

(2) Nicol. de Lir. in Isai. cap. XI, v. 10. Hieron. apud. Strab. in Gloss. ad hunc. loc. Isai.

la Santa Croce; (1) *ed avverando il detto di Isaia, adorò, ed espose l' uno e l'altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli, particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoretto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolomitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

---

(1) S. Paulinus in Epist. ad Sever. XXXI. Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib II, cap. I.

INTERLOCUTORI

SANT' ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana*,	*Cristiani.*
EUSTAZIO, *Palestino*,	

CORO *di Fedeli.*

L' azione si rappresenta sul Calvario.

S. ELENA AL CALVARIO

. . . . eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno.

S. Macario. pag. 70

SANT' ELENA

AL CALVARIO

PARTE PRIMA

SANT' ELENA, S. MACARIO
E DRACILIANO

S. MACARIO

Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l' addita.

SANT' ELENA

Fortunato terreno,

---

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII, Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap I.

Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, - e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che, pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso - a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

DRACILIANO

Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

SANT' ELENA

A che vien? chi lo guida?

DRACILIANO

Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto

A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO

E DETTI

CORO

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

EUDOSSA

Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

EUSTAZIO

Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette,
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà.

CORO

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

SANT' ELENA

Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!

EUSTAZIO

Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umìle
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano

Da noi si cerca.

EUDOSSA

Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse e simulacri impuri; (1)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggo ben io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (2)

---

(1) Theodor. Eccl. Hist. lib. I, cap. XVII. Socrat. et Sozom. loc. cit.

(2) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug. in Psal. LIV, v. 2, 3.

S. MACARIO

Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (1) ma il reo talento
Altri numi vi forma (2)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Queg'li s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo a sè medesmo incresce;
E nell' anima intanto
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della Grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la Fede il seme,
La Speme l' alimenti,

---

(1) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. 1 ad Cor. cap. III, v. 16.

(2) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem et concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit et veneratur, hoc illi Deus est.* Hieron. in Psal. LXXX.

Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

SANT' ELENA

Oh di qual zelo ardente,
Saggio pastor, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il Re delle sfere
L' Inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (2) Ah no; Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il Mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima
Che le indurate glebe,
L' invide spine ed i tenaci sassi

(1) *Ecce locus pugnæ. Ubi est victoria?* Ambr. in Orat. de Obit. Theod. n. 43.

(2) *Quæro vexillum salutis et non invenio. Ego in Regnis, et Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus?* Id. ibid.

Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal Ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso,
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

EUSTAZIO

Forse l' ora è vicina in cui s' avveri
Il presagio divin che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Gloriöso sarà. (1)

DRACILIANO

Forse al tuo braccio
È serbato l' onor, donna reale,
D' innalzar fra le genti
Il segno vincitore, e intorno a quello

---

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. Isai. cap. XI, v. 10.

Dalle quattro del Mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (1)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

SANT' ELENA

Non e, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misterïose io vidi
Immagini nel sonno! (2) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco in fra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno (3)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa

---

(1) *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Judæ colliget a quatuor plagis terræ.* Ibid. v. 12.
(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1, cap. XVII.
(3) Gen. cap. XXVI, v. 15.

L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Da terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

EUSTAZIO

Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la Reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci e con l' esempio alletti.

In te s' affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

SANT' ELENA

Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All' alta impresa

Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umìli
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golìa cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil; (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammolisce (5)
E all' inerme profeta il piè lambisce.

EUDOSSA

Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desio non leggi a tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

SANT' ELENA

Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

TUTTI

All' opra, all' opra.

---

(1) Reg. lib. I, cap. XVII.
(2) Judic. cap. IV, v. 21.
(3) Judith cap. XIII, v. 8, 9.
(4) Daniel cap. III, v. 50, 51.
(5) *Ibid.* cap. VI, v. 22.

CORO

Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù; (1) perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel Re, che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

---

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chrys. Hom. x. ad Hebr.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

SANT' ELENA, S. MACARIO,
DRACILIANO ED EUDOSSA

SANT' ELENA

Cessate, olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?

S. MACARIO

Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l' ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

SANT' ELENA

Oh vista! oh rimembranza!

DRACILIANO

Anime elette,
Ecco l' onde bramate:
Venite a dissetarvi. (1)

EUDOSSA

Ah no; fermate.
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. MACARIO

Elena, e quale

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. cap. LV, v. I.

Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il Cielo t' esaudì: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, invece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Temi, lo guardi, impallidisci e taci!

SANT' ELENA

Nel mirar quel sasso amato
Che raccolse il sommo bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto
Che spirò l' eterna prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. MACARIO

O marmo glorïoso; emulo al seno
Della Madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo;
Immaculati entrambi; e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L' Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est. ubi etc.* Aug. de Trin. lib. IV. cap. V.

Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

SANT' ELENA

Ceda, ceda una volta
Il timor al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. MACARIO

Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l' Inferno; ecco la Croce.

SANT' ELENA

Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

EUDOSSA

Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei
Che con diversa sorte

(1) Ambr. de Obit. Theod. n. 45, 46.

Furo al nostro Signor compagni in morte. (1)

SANT' ELENA

Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.

EUSTÁZIO

Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

SANT' ELENA

Almen lo scritto, (2)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

DRACILIANO

Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno
Che mostri onde fu svelto.

SANT' ELENA

Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in Terra e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d' amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Chè se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

---

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. I.

(2) Ambr. de Obit. Theod. n. 45, 46.

S. MACARIO

Elena, ascolti il suono
Di quel canto funèbre? A piè del monte
Vedi su quel ferétro un corpo estinto?

SANT' ELENA

Lo miro.

S. MACARIO

Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall' arbore vital.

EUSTAZIO

Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. MACARIO

Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

SANT' ELENA

Intendo, intendo:
Anch' io verrò.

S. MACARIO

No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

---

(1) *Quærit ergo medium lignum.* Ambr. *Ibid.*

SANT' ELENA, EUDOSSA E DRACILIANO

SANT' ELENA ED EUDOSSA

Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell' Inferno
Anche il legno vincitor. (1)

DRACILIANO

Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta

(1) *Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus.* Aug.
(2) Num. cap. XX, a v. 10 ad v. 12. Deuter. cap. I, v. 37; cap. XXXIV, v. 4.
(3) Paral. lib. I, cap. XXII.

Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d' obblìo
Quel patto mai di pace
Che riunì con Dio
L' opressa Umanità (1)

EUDOSSA

Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell' odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (2)

---

(1) *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, et fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus*. Isai. cap. LIV, v. 10.

(2) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit. Theod. n. 44.

Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda e si discioglie
Serpe rea talòr così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO E DETTI

EUSTAZIO

Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste . . . Oh noi felici!

S. ELENA

Che rechi, Eustazio?

EUSTAZIO

È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.

DRACILIANO

E come?

EUSTAZIO

Il Cielo
Co' portenti parlò.

EUDOSSA

Che fu? Sospesi
Non tenerci così.

EUSTAZIO

La mesta pompa

Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impazïente; e, pieno il core
Di quella viva fede
Che ferma il Sole (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face,
Face poc' anzi estinta,
S' avvicina talor, subito splende
L' altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal del tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe: (2)
Tornano a' loro uffici
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

SANT' ELENA

Oh meraviglie!

---

(1) *Jos.* Cap. x, v. 12, 13. *Exod.* Cap. xiv. *Hebr.* Cap. xi, v. 29.
(2) *Sozomen.*, Hist. Eccl. Lib. ii, Cap. i. *Sever. Sulpic.* Hist Sac. Lib. ii, Cap. xxxiv.

EUDOSSA

E voi

Come mai rimaneste,
Voi spettatori al gran portento eletti?

EUSTAZIO

Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci e d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desïoso s' appressa;
Altri prono l' adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni Fedel per tenerezza in pianto.

SANT' ELENA

Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

EUSTAZIO

Fermati; a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese,
L' orme portando in fronte

Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. MACARIO E DETTI

S. MACARIO

Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della Morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi: (3) non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici,
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L'alma che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.

---

(1) Exod. cap. xxxiv, v. 29.

(2) *Per hoc et Sacerdos est ipse offerens, ipse et oblatio. Aug.* De Civ. Dei, Lib. x, Cap. xx.

(3) *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum.* Greg. in Hom. xxxiii sup. Evang.

Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

SANT' ELENA

Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l' Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe,
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezïoso
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,

---

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate plœnitudo pensatur.* Ex. Chris. Lib. 1 ad Theod. laps. N. 6.

Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C' innamorì così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto e ne sostenga il peso.

CORO

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama
Che alle nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desïarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

---

(1) *Quando si poenitet, ut ibi amaram sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Ambr. Math. x.

(2) *Si autem impius egerit poenitentiam etc. vita vivet, et non morietur.* Ezech. Cap. XVIII, v. 21.

Fine.

LA MORTE
D' ABEL

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator Carlo vi, *ed eseguita la prima volta con musica del* Reutter *nella cappella imperiale la Settimana santa dell' anno* 1732.

AL LETTORE

Non meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) *Nella morte d'Abel, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore.* (4) *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.*

(1) Hebr. cap. x, v. 1.
(2) Act. cap. III, v. 18. Rom. cap. 1, v. 2, 3.
(3) Cor. I, cap. x, v. 4, 6; 11.
(4) August. contra Faust lib. XII, cap. IX et seq. Greg. in prim. Reg. lib. III, cap. IV, n. 29. Ambr. de Cain et Abel, lib. I, sect. V: cap. II, et in psal. XXXIX, § 12. Chrys. ad Stagir. lib. II, n. 5. Isidor. in Gen. cap. VI. Aug. de Civ. Dei, lib. XV, cap. VII et XVIII.

INTERLOCUTORI

ADAMO

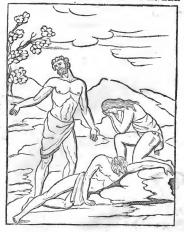
EVA

CAINO

ABEL

ANGELO (*)

CORO

(*) Benchè tutto ciò che qui dirà l' Angelo, nel sacro testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l' opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap.* IV *de coelesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Ebr. cap.* II, *lect.* I.

LA MORTE DI ABELE

Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte

Eva pag. 110

LA MORTE

D' ABEL

PARTE PRIMA

ABEL, POI CAINO

ABEL

Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui, con tal bontà ti rendi?

CAINO

Germano, onde si lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

ABEL

Vieni, o germano amato,

(1) Psal. LXII, v. 9.
(2) Gen. cap. IV, v. 4.
(3) Psal. CXLIII, v. 3.

Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.

CAINO

E Abelle ardisce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

ABEL

Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (1)
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea; ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella Cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal Ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,

(1) Gen. cap. IV, v. 4.

Circonda, accende, incenerisce e fugge, (1)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

CAINO

Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (2)
Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

EVA E DETTI

EVA

Dubiti invano;
Spettatrice io ne fui.

CAINO

Di che?

EVA

Del puro
Offerto sacrifizio e del celeste
Fuoco che l' arse.

CAINO

È dunque ver?

(1) Theodotionis Explic. in Gen. cap. IV. Procop. apud Strab. in Glos.

(2) Gen. cap. IV, v. 3. Doctr. Isidori, cap. IV, in Gen. in verbis : *Dixitque Cain.*

EVA

Dilegua

Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.

CAINO

(Crudel certezza!)

EVA

Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (1)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.

ABEL

Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai: (2)
Sai tu quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io (3)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre sè stesso ancor.

---

(1) Gen. cap. IV, v. 2.
(2) Isai. cap. XL, v. 11.
(3) Joan. cap. X, v. 6.

Conosco ad una ad una (1)
Le mie dilette agnelle:
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

EVA E CAINO

EVA

Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (2)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (3) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t'affligge? che pensi?

CAINO

E qual cagione
Ho d'esser lieto?

EVA

E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

CAINO

Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio o dono. (4)

---

(1) Joan. v. 14.
(2) Gen. cap. IV, v. 5.
(3) Greg. Mor. lib. v, n. 85.
(4) Cypr. de zelo et livore.

EVA

Quel ch' ogni altro rallegra
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo (1)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio, e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?

---

(1) August. Serm. de Discipl. Christ. cap. VII Ambr. de Parad. sect. LIV, cap. XII.
(2) Cypr. de zelo et livore.

Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso
Quel che sarete un dì.

CAINO

Io del minor germano (1)
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò? La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso;
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo; trafigger mi sento:
L' abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione
E cagione d' odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo;
Perchè degno dell' odio non è.

ANGELO E DETTO.

ANGELO

Qual ira è questa? e qual cagione atterra

(1) Chrys. sup. Matth. Hom. LXXXVI, n. 3. Greg. Mor. lib. V, 84. 85.

Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (2)

CAINO

Ma se fallisco?

ANGELO

Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (4)
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

---

(1) Gen. cap. IV, v. 6.
(2) Isai. cap. XLIII, v. 26.
(3) Gen. *ibid.*
(4) Chrys. in Gen. Hom. XX.

CAINO

Dunque . . .

ANGELO

So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (1)
Con libero poter. L' arbitro sei (2)
Tu di te stesso; e quest' arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l' empio si fa.

CAINO, POI ABEL

CAINO

Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d' Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta,

(1) Gen. cap. IV, v. 7.
(2) Alcuin. in hunc locum Gen.

E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch' egli acquista, e ch' io perdei.

ABEL

Germano ove t' affretti? Allor ch' io giungo,
Perchè fuggi da me?

CAINO

Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

ABEL

Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

CAINO

Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

ABEL

Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi venga? (2) onde vantarmi
Se tutto è dono suo?

CAINO

Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo

---

(1) Sap. cap. II, v. 15.
(2) Cor. I, cap. IV, v. 7.

Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l' offerte mie.

ABEL

Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l' altra si pente.
L' ape e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno,
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

CAINO

Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?

ABEL

Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

CAINO

Questo fraterno amor da te non voglio.

ABEL

Ma l' odio . . .

CAINO

È l' odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

ABEL

E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d' amor, non d' ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.

CAINO

Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

ABEL

Ma la mia colpa?

CAINO

È il non averne alcuna. (1)

ADAMO E DETTI

ADAMO

Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla Terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da principj suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

CAINO

Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è.

ADAMO

Ti crederei,

(1) Chrys. ad Stag. a Dæm. vex. lib. 1, n. 3; lib. II, n. 5.

Se meno conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino
Qual insania t' accieca? Abelle è reo
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi coll' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (2)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran vïaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.
Chè se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,

(1) Ambr. lib. I de Cain et Abel, cap. VII, in princip.
(2) Chrys. in Gen. Hom. XX.
(3) Joan. cap. XII, v. 35.

La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

CAINO

Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel Mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra nemici miei.

EVA E DETTI

EVA

Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

ADAMO

Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

EVA

Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

ABEL

Son pronto.

CAINO

(Ah non sia ver!)

EVA

Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s' allontana?

CAINO

Madre, non più; questa tua cura è vana.

EVA

Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto

Alimento vital; per quel dolore (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

CAINO

Vuoi così? Così si faccia.

EVA

Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figlj,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

ADAMO

Secondi il Cielo
I voti tuoi; ma . . .

EVA

Che t' affligge?

ADAMO

Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace; (2)
Ei, più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO

O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice, (3)

---

(1) Gen. cap. III; v. 16.
(2) Isai. cap. LVII, v. 20, 21.
(3) Cypr. de zelo et liv. Crhys. sup. Matth. Hom. XI.

Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (1)
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (2)
E vive in te qualunqe vive in lei

---

(1) Basil. Hom. de Invidia, n 1.
(2) Joan. 1, cap. IV, v. 16.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

CAINO, POI ABEL

CAINO

Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

ABEL

Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

CAINO

Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli

---

(1) Sap. cap. II, 12.
(2) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Alcun fiero disegno in questa pace,
Che per esser verace,
Fu sollecita troppo.

EVA

È il nostro figlio
Uomo alfine e non fiera.

ADAMO

Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

EVA

I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch' è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

ADAMO

Lo so; ma il mio timore

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.

EVA E DETTI

EVA

Dove, miei figli?

CAINO

Al campo

ABEL

Al campo.

EVA

Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.

CAINO

Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

ABEL

Eccomi. Addio.

CAINO

Ti torni ad arrestar?

ABEL

La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

CAINO

Il dì s' avanza.

ABEL

Madre, addio. Cara Madre!

EVA

Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l' usato

Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

ABEL

Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA E ADAMO

EVA

Oh di pietoso figlio
Tenero amor!

ADAMO

Qual improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi!

EVA

Anzi lieta son io.

D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (1)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

ABEL

Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

CAINO

Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui

ABEL

Quando?

CAINO

Fra poco.

ABEL

In qual parte?

CAINO

Sul campo
Poco quindi discosto.

ABEL

E l' ostia?

CAINO

È pronta.

ABEL

Ed il tuo cor?

(1) Gen. cap. IV, v. 8.

CAINO

Disposto.

ABEL

Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?

CAINO

Molto gli è cara.

ABEL

E qual è?

CAINO

Lo saprai.

ABEL

Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.

CAINO

Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

ABEL

Ciò che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.

CAINO

Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

---

(1) Joan. cap. XIII, v. 27.

L' unico mio ristoro . . . (moro.
Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io

CAINO

Pria che l' anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO E DETTI

ANGELO

Ferma, o Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov' è?

CAINO

Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?

ANGELO

Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (4)
Salì la voce, e trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno.

---

(1) Gen. cap. IV, v. 9.
(2) *Ibid.*
(3) Chrys. Hom. XIX in Gen.
(4) Chrys. *Ibid.* Gen. cap. IV, v. 10.

Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il Ciel.

ADAMO

Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel Mondo
Chiamata da' malvagi (3)
E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

EVA

È vero, è vero
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l' esser giusto (4)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

---

(1) Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth. cap xxvi, v. 59. Cyril. in Joan. cap. xviii, v. 22.
(2) Sap. cap. i v. 13. Ezech. cap, xviii, v. 32.
(3) Sap. cap. i, v. 16.
(4) Chrys. ad Stagir. a Dæmon. vex. lib. ii, n. 5.

EVA

Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

CAINO

Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

EVA

Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

CAINO

Non più.

EVA

L' orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il cuore!
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

---

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.
(2) Chrys. Hom. XIX in Gen.

CAINO

Basta, basta, lo so; tutto comprendo.
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato,
Il presente m' opprime;
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi (1)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le Virtù celesti;
In Dio non ho più speme: esser pietoso (2)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (3)
Del fallo m' avvedo;
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core:
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha. *(parte)*

EVA POI ADAMO

EVA

Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore

(1) Procop. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.
(2) Isid. apud Strab. ubi sup.
(3) Gen. cap. , v. 13

Presente assiste. Ivi si lagna e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra (1)
Che imbevuta è d' un sangue
Che versò la tua mano.

CAINO

Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? profugo, errante, (2)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà. (3)

ANGELO

No, non temerlo; (4)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio. (5)

---

(1) Gen. cap. IV, v. II.
(2) *Ibid.* v. 14.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* v. 15.
(5) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Vivrai ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (1)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor. *(parte)*

CAINO

Misero! In quale abisso
Di spavento e d' orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova ll fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (2)
Se il carnefice mio porto nel seno?

EVA

Dove sei? . .

CAINO

Che farò? Torna la madre
A riveder la luce

EVA

Abelle . . .

CAINO

Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

---

(1) Gen. cap. IV, v. 12,
(2) Strab. hoc loc. Chrys. Hom. XIX in Gen. Aug. cont. Faust. lib XII, cap. XII. Hieron. Epist. ad Damas

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo *VI ed eseguita la prima volta con musica del* Porsile *nella cappella cesarea la Settimana Santa dell' anno* 1733.

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, BENIAMINO,	*figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*
GIUDA, SIMEONE,	*fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.*

ASENETA, *moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L' azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

. . . . *Il finto*
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.

Giuseppe. pag. 148.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA

GIUSEPPE E TANETE

GIUSEPPE

Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessunò ritornò?

TANETE

Nessun.

GIUSEPPE

Mandasti
Ad esplorar le vie?

TANETE

Molti, ma in vano.

GIUSEPPE

Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

TANETE

Io non comprendo,

---

(1) Gen. cap. xxxv, v. 27.

Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE

(Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico.
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (2)
Promisero ubbidir?

TANETE

Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La vïolenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spontan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,

---

(1) Gen. cap. XLII, v. 20.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 19, 25.
(4) *Ibid.* cap. XLIII, v. 1, 12.

Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (1)
Solo in Menfi s'abbonda; e il Mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto,

GIUSEPPE

Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga?

TANETE

Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

GIUSEPPE

Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

TANETE

E bene?

GIUSEPPE

Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (2) anch' io provai
Dell' invidia fraterna

---

(1) Gen. cap. XLI, v. 48, 49, 57, 58
(2) *Ibid*. cap. XXXVII, v. 3, 4.

Le calunnie, l'insidie; (1) e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

TANETE

Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

GIUSEPPE

Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

TANETE

E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in Terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. (2) Dalle calunnie oppresso

(1) Gen. cap. XXXVII, v. 4, 11, 18 et seq.
(2) *Ibid.* cap. XXXIX, v. 1.

Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (1) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (2) Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. (3) A chi grandezze,
A chi morte predici. (4) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi: (5) tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedj; (6) approva
L' evento i tuoi consigli. (7) Eccoti tratto
Dal carcere alla Reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezïoso ammanto, (8)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (9)
Già sublime passeggi
L' istesse vie che prigionier calcasti;
Già Salvator del Mondo (10)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del Re. (11) Giovane illustre,

(1) Gen. cap. XXXIX, v. 13 usq. ad v. 20.
(2) *Ibid.* a v. 21.
(3) *Ibid.* cap. XL, v. 8.
(4) *Ibid.* a v. 9 usq. ad v. 19.
(5) *Ibid.* cap. XLI, a v. 14 ad v. 24.
(6) *Ibid.* a v. 25 ad v. 36.
(7) *Ibid.* a v. 47 usq. ad v. 54.
(8) *Ibid.* v. 42.
(9) *Ibid.* v. 43.
(10) Gen. cap. XXXVII, v. 45. *Saphanet Phanee* Ægyptio sermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quæst. in Gen.*
(11) *Ibid.* cap. XLI, a v. 40 ad v. 45.

Ricco di bella prole, (1)
Benedetto dal Mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a tuoi voti; e pur di tanta
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE

Vanne; s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

TANETE

Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli;
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

---

(1) Gen. cap. XXXVII, v. 50, 51, 52.

ASENETA E GIUSEPPE

ASENETA

Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

GIUSEPPE

Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.

ASENETA

Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.

GIUSEPPE

A Simeone? (1)

ASENETA

A lui.

GIUSEPPE

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

ASENETA

E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE

Donde sapesti
Ch' egli è innocente?

---

(1) Gen. cap. XLII, v. 25

ASENETA

Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.

GIUSEPPE

Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?

ASENETA

Merita almeno
Giudice più clemente.

GIUSEPPE

Ma non ingiusto.

ASENETA

Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

GIUSEPPE

E la pietade
Senza giustizia è debolezza.

ASENETA

Imita
L' Autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a buoni splenda ed a' malvagi il Sole. (1)

GIUSEPPE

Chi d' imitarlo brama,
Per correggar talvolta affligge ed ama:

---

(1) Matth. cap. v, v. 45.

ASENETA

Ma, dagli esterni segni,
Questo che hai tu per Simeon, perdona;
Par odio, e non amor.

GIUSEPPE

Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza;
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia;
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa,
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio! ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

ASENETA

Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

GIUSEPPE

T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

ASENETA

Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

GIUSEPPE

Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permessò
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (2)
Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio.

ASENETA

Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.

(1) Gen. Cap. XXXVII.
(2) Reg. lib. I. cap. XVI, v. 7.

Tal d' un' alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Che si sente la guerra nel cor.

CIUSEPPE, ASENETA E SIMEONE

GIUSEPPE

(Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

SIMEONE

Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi . . .

GIUSEPPE

Sorgi.

SIMEONE

(Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir!)

ASENETA

Parla.

SIMEONE

Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

GIUSEPPE

(Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome . . .

SIMEONE

È Simeon : lo sai.

GIUSEPPE

La patria?

SIMEONE

È Carra.

GIUSEPPE

Il genitor?

SIMEONE

Giacobbe:

GIUSEPPE

La madre

SIMEONE

Lia. (1)

GIUSEPPE

Chi son color che teco
Eran quando giungesti?

SIMEONE

I miei germani

GIUSEPPE

Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?

SIMEONE

(Ahimè!) Si, n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

---

(1) Gen. cap. XXIX, v. 31, 33.

GIUSEPPE

E son?

SIMEONE

Giuseppe (1)

E Beniamin. (2)

GIUSEPPE

Ma questi

Perchè non venner teco?

SIMEONE

Appresso al padre

Restò l' ultimo d' essi. (3)

GIUSEPPE

E l' altro?

SIMEONE

(Oh Dio!)

L' altro . . . .

GIUSEPPE

Segui.

SIMEONE

Nol so.

GIUSEPPE

(Lo so ben io.)

ASENETA

(Impallidisce!)

---

(1) Gen. cap. xxx, v. 23, 24.
(2) *Ibid.* cap. xxxv, v. 18.
(3) *Ibid.* cap. xlii, v. 4, 13.

GIUSEPPE

Almeno

Dì, se vive Giuseppe.

SIMEONE

Il genitore

Lo pianse estinto. (1)

GIUSEPPE

Ei morì dunque?

SIMEONE

Ignota

È a noi la sorte sua.

GIUSEPPE

Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

SIMEONE

E pur son veri.

GIUSEPPE

Ma che fu di Giuseppe?

SIMEONE

Ah, di Giuseppe,

Signor, più non parlarmi: un gran tormento

Questo nome è per me.

GIUSEPPE

Di qualche fallo

È forse reo?

SIMEONE

No.

GIUSEPPE

Forse ingrato al padre,

(1) Gen. cap. xxxvii, v. 34, 35.

Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

SIMEONE

Anzi innocente . . .
Anzi giusto. . . Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

GIUSEPPE.

(Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti, e la tardanza
De' tuoi germani . . .

TANETE E DETTI

TANETE

I suoi germani appunto
Son giunti.

GIUSEPPE

E Beniamin?

TANETE

Vedilo; è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.

GIUSEPPE

(Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a' me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri fratelli di Giuseppe*, E DETTI

GIUDA

SIGNORE, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite;

(1) Gen. cap. XLIII, v. 16.

Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. (2)

GIUSEPPE

Che mai recate?

GIUDA

Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

GIUSEPPE

Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (4)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

GIUDA

Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (5) e dell' etade

---

(1) Gen. cap. XLIII, v. 26.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* v. 11.
(4) *Ibid.* v. 27.
(5) *Ibid.* v. 28.

Solo il peso l' affanna.

GIUSEPPE

E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? (1)

GIUDA

È quello.

GIUSEPPE.

Figlio... (Ah come in mirarlo (2)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (Oh Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e sempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO
e gli altri fratelli di Giuseppe.

BENIAMINO

Così ci lascia?

GIUDA

Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

SIMEONE

Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.

---

(1) Gen. cap. XLIII, v. 29.
(2) *Ibid.* 29, 30.

GIUDA

Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

BENIAMINO

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

SIMEONE

A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

GIUDA

Il dissi in vano:
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

TANETE E DETTI

TANETE

A sè vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)

SIMEONE

Ahimè! per noi
Qualche insidia s' appresta.

(1) Gen. cap. XLII, v. 21.
(2) *Ibid.* v. 22.
(3) *Ibid.* cap. XLIII, v. 31, 32, 33.

BENIAMINO

Che giorno è questo mai!

GIUDA

Che mensa è questa!

TANETE

Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

TUTTI, *fuorchè* TANETE

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo

CORO DE' MEDESIMI

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei ma il padre insieme.

(1) Psal. CXLII, v. 2.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

GIUSEPPE E TANETE

GIUSEPPE

Eseguisti il mio cenno?

TANETE

È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desïate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurj. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città alle porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

GIUSEPPE

Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

TANETE

Signor, chi mai

(1) Gen. cap. XLIV, v. 1.
(2) *Ibid.* v. 2.
(3) *Ibid.* v. 4.

Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

GIUSEPPE

A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

TANETE

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

(1) Rom. cap. XIII, v. 1, 2.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIUSEPPE

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte, è follia;
Con l' eguale, è periglio;
Col minore è viltà. L' ira che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.

(1) Bernard. de præcep. et dispens. cap. x.

Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende:
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE ED ASENETA

ASENETA

Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE

Che avvenne?

ASENETA

Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)

GIUSEPPE

Che dici!

ASENETA

Il vero
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita

(1) Gen. cap. XLIV, v. 5.

Pria la colpa niegàr. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (1) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (2)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui e muti,
Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto e lacerarsi il manto. (3)

GIUSEPPE

Pur chi sa se son rei.

ASENETA

Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

GIUSEPPE

Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.

ASENETA

Consorte i dubbj tuoi
All' estremo son giunti.

GIUSEPPE

E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo

---

(1) Gen. cap. XLIV, v. 9.
(2) *Ibid.* v. 12.
(3) *Ibid.* v. 13.

Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede,
S' ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

ASENETA

Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

GIUSEPPE

Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in lui,
Che n' è l' unico fonte (1)
Immutabile, eterno; in lui, primiera
Somma cagion d' ogni cagion; (2) che tutto
Non compreso, comprende; in cui si move (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapïenza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita. (4)

ASENETA

Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti

---

(1) Psal. xxxv, v. 10.
(2) Apoc. cap. I, v. 8,
(3) Act. Ap. cap. xvII, v. 28.
(4) Joan. Cap. xIv, v. 6.

Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE E DETTI, POI TUTTI

TANETE

Ecco, o Signore, i rei.

ASENETA

Vedili a terra (1)
Tutti prostesi innanzi a te.

TANETE

Nè alcuno
Di favellare ardisce.

GIUSEPPE

Folli! che mai faceste? (2)
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir?

---

(1) Gen. cap. XLIV, v. 14
(2) *Ibid* v. 15.

GIUDA

Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (1) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì; (2)
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. (3)

GIUSEPPE

No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (4)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

GIUDA

E con qual fronte
A lui ritornerem?

(1) Gen. cap. XLIV, v. 16.
(2) Ezech. cap. XXVIII, v. 18.
(3) Sap. cap. XI, v. 17.
(4) Gen. cap. XLIV, v. 18.

BENIAMINO

Come! tuo servo
Solo restar degg' io?

GIUSEPPE

Tu solo, e gli altri
S' affrettino a partir.

BENIAMINO

Fermate. Ah serbi, (1)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.

GIUSEPPE

(Soffrite, affetti miei.)

GIUDA

Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

---

(1) Gen. cap. XLIII, v. 9.

GIUSEPPE

Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.

GIUDA

Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (1)

GIUSEPPE

Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA

Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE

Sì, di condurmi allora
Beniamino t' imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle invïarci a te. Vano è il vïaggio (3)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io

---

(1) Gen. cap. XLIV, v. 18.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 25, 26.

Rimaner senza figli? (1) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (2)
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (3) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (4)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (5)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

---

(1) Gen. cap. XLII, v. 36, 38.
(2) *Ibid.* cap. XLIV, v. 28.
(3) *Ibid.* cap. XLII, v. 38; cap. XLIII, v. 1.
(4) *Ibid.* cap. XLIII, v. 9.
(5) *Ibid.* cap. XLIV, a v. 30. usq. ad v. 35.

GIUSEPPE

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte . . . Ma . . . come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

GIUSEPPE

Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (2)

---

(1) Gen. cap. XLV, a v. 1 ad v. 4.
(2) *Ibid.* v. 2, 3, 4.

GIUDA

Giuseppe!

BENIAMINO

Eterno Dio!

SIMEONE

Miseri noi!

TANETE

Oh portento!

ASENETA

Oh stupor!

GIUSEPPE

No, non temete;
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. (1) A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' invïò prima di voi. (2) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T' appressa, Beniamin.

ASENETA

Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,

---

(1) Gen. cap. XLV, v. 5.
(2) *Ibid.* v. 5, 7, 8.
(2) *Ibid.* a v. 9 ad v. 13.

Più tenero di questo? Osserva come (1)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa?
La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

GIUDA

Oh giusto!

SIMEONE

Oh generoso!

BENIAMINO

Oh felice Giuseppe!

GIUDA

I sogni tuoi
Ecco adempiti. (2)

---

(1) Gen. cap. XLV, v. 14, 15.
(1) *Ibid.* cap. XXXVII, a v. 5. ad v. 10.

SIMEONE

Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana (1)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l' adoriamo
Per averlo venduto. (2)

GIUDA

In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.

GIUSEPPE

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (3)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (4)

---

(1) Cor. I, cap. III, v. 19.
(2) Greg. Mor. lib. VI, n. 29.
(3) *Ioseph Typus Christi* Chrys. in cap. XXXVII. Gen. Hom. LXI. Aug. Quæst. in Gen. lib. I. Ambr. de Spir. Sanct. lib. III, cap. XVII.
(4) Hieron. Quæst. in Gen. cap. XLI, v. 45.

Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO

Folle chi oppone i suoi
A' consiglj di Dio. Ne' lacci stessi
Che ordisce a danno altrui
Al fin cade e s' intrica il più sagace; (1)
E la virtù verace
Quasi palma sublime;
Sorge con più vigor quando s' opprime. (2)

---

(1) Job. cap. v, v. 13.
(2) Chrys. in Gen. Hom. LXI.

FINE

BETULIA LIBERATA

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo vi, *ed eseguita la prima volta con musica del* Reutter *nella cappella imperiale l' anno* 1734.

INTERLOCUTORI

OZIA, *Principe di Betulia*

GIUDITTA, *vedova di Manasse*

AMITAL, *nobile donna israelita*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti*

CABRI, } *capi del popolo*
CARMI, }

CORO *degli abitanti di Betulia*

L' azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA

Credilo a questo,
Ch'io scuopro agli occhi tuoi, teschio reciso.

Giuditta. pag. 187

BETULIA LIBERATA

PARTE PRIMA

OZIA, AMITAL, CABRI E CORO.

OZIA

Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.

D' ogni colpa la colpa maggiore (5)
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà. (6)

---

(1) Judith cap. IV, v. 1, 2; cap. VII, v. 12.
(2) *Ibid.* cap. VII, a v. 1 usque ad 11.
(3) Ad Timoth. II, cap. 1, v. 7.
(4) Prov. cap. XXIV, v. 10.
(5) Aug. in Serm. de Symb. cap. XV, et in princip. Serm. XX.
(6) Ambr. sup. Luc. lib. II.

Chi dispera, non ama, non crede; (1)
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

CABRI

E in che sperar?

AMITAL

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (2)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

CABRI

Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda

(1) Joan. I, cap. IV, v. 18.
(2) Judith cap. II, a v. 12 usq. ad finem.

I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

OZIA

Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo; (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì; (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse; (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure

---

(1) Judith cap. IV, v. 13.
(2) Exod. cap. XIV, v. 21, 22; cap. XV, v. 26.
(3) *Ibid.* cap. XVI, v. 23, 24, 25.
(4) *Ibid.* cap. XVII, v. 6.

Non ardisce assalirla. (1) Eccovi un segno
Del celeste favor.

CABRI

Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (2)
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

AMITAL

A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria; i figli, i figli
Vedermi, o Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore

(1) Judith cap. VII, v. 9
(2) *Ibid.* a v. 7 ad 11.

Poterli ristorar; (1) questa è la pena
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e siedi irresoluto e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

OZIA

E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

AMITAL

Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti

---

(1) Judith cap. VII, v. 14, 16.
(2) *Ibid.* v. 13, 14. Aug. Serm. CCXXVIII-IX de temp.

Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1)

OZIA

E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

AMITAL

Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e Terra e Cielo,
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi assire
Rendasi la città. (3)

OZIA

Figli che dite!

AMITAL

Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d' Oloferne. (4) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo, al campo!

---

(1) Judith cap. VII, v. 16.
(2) *Ibid.* v. 17.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* v. 15.

OZIA

Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (1)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

AMITAL

A questa legge attenderemo.

OZIA

Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (2)

CORO

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

OZIA

Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,

(1) Judit cap. VII, v. . 23, 24, 25
(2) *Ibid.* v. 20.

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è? (1)

CORO

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

CABRI

Chi è costei (2) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna e del Sol bella ed eletta?

AMITAL

Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (3)

OZIA

Giuditta!

CABRI

Sì, la fida
Vedova di Manassè. (4)

OZIA

Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai? (5)

---

(1) Judith cap. VII, v. 20, 21.
(2) *Judith typus Eccles. sicut Sponsa Cant.* Gloss. Patre: ubiq. Cant. cap. VI, v. 9.
(3) Judith cap. VIII, v. 1.
(4) *Ibid.* v. 2.
(5) *Ibid.* v. 4, 5,

AMITAL

So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta o vera. (1)
Ma però non saprei...

GIUDITTA E DETTI

GIUDITTA

Che ascolto, Ozia! (2)
Betulia, ahimè, che ascolto! All' armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo? (3) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (4) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella

---

(1) Judith cap. VIII, v. 6, 7, 8.
(2) *Ibid.* v. 9.
(3) *Ibid.* v. 10, 12.
(5) *Ibid.* v. 13. Ambr. Oct. XIX in Psal. CXVIII.

Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (1) alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari inseconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZIA

Oh saggia, oh santa, (2) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

CABRI

Da tali accuse
Chi si può discolpar?

OZIA

Deh tu, che sei (3)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

GIUDITTA

In Dio sperate (4)

---

(1) Bernard. de Consid. lib. II, cap. X; XI.
(2) Judith cap. VIII, v. 29.
(3) *Ibid.* v. 28.
(4) Chrysos. Hom. LXII ad Popul. Antioch. Judith cap. V, a VIII. 18 ad v. 22.

Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (1) e Abramo e Isacco, (2)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. (3) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (4) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; (5) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (6)

(1) *Deuter.* cap. VIII.
(2) *Gen.* cap. XXII.
(3) Judith cap. VIII, v. 22, 23.
(4) *Num.* cap. XI, XVI, XXI. - *Iudith.* cap. VII, v. 24, 25.
(5) Judith cap. VIII, v. 27.
(6) *Ibid.* a v. 30 usque ad 33.

OZIA E CORO

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (1)

CARMI, ACHIOR E DETTI

CABRI

Signor, Carmi a te viene.

AMITAL

È la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?

OZIA

Carmi, che chiedi?

CARMI

Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (2)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (3)

OZIA

E così tratta
Oloferne gli amici?

---

(1) Judith cap. VII, v. 20.
(2) *Ibid.* cap VI, v. 9, 10.
(3) *Ibid.* cap. V, v. 5.

ACHIOR

È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga...

OZIA

I sensi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR

Ubbidirò. Sdegnando
L' assiro condottier che a lui pretenda (1)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutti gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un sol
Cambiaro i padri vostri; (2) i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (3)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigïosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (4) Conclusi al fine

(1) Judith a v. 1 ad. v. 4.
(2) *Ibid.* v, 8, 9.
(3) *Ibid.* v. 7.
(4) *Ibid.* cap. v, a v. 12 ad v. 17.

I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (1) Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (2) no, non lo spero,
Movendo anche a lor danno il Mondo intero. (3)

OZIA

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

ACHIOR

Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m'invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

OZIA

Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

AMITAL

Dunque ha costui
Sì poca umanità?

ACHIOR

Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui,

(1) Judit cap. v, v. 24.
(2) *Ibid.* v. 22, 23. Hieron. in cap. vii. Matth.
(3) *Ibid.* cap. vi, v. 1, 2, 3, 6.

Terribile d' aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta sè fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira,
E quanto è pronto all'ira,
È tardo alla pietà.

OZIA

Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar. . . .

CABRI

Torna Giuditta. . .

OZIA

Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

ACHIOR

Ospite sì pietoso io non sperai.

---

(1) Judith cap. VI, v. 16. 17.
(2) *Ibid.* v. 19.

OZIA, GIUDITTA E CORO in lontano.

OZIA

Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA

Io sono.

OZIA

E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? (2)

GIUDITTA

Ozia, tramonta il Sole;
Fa che s' apran le porte: uscir degg' io.

OZIA

Uscir!

---

(1) Judit cap. x, v. 2, 3.
(2) *Ibid.* v. 4, 6, 7.

GIUDITTA

Sì.

OZIA

Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così. . .

GIUDITTA

Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (1)

OZIA

(Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia . . . (Chi 'l crederia! nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia. . . va: Dio t' inspira; egli ti guidi. (2)

GIUDITTA

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento, (3)
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure

---

(1) Judith cap. x, v. 10.
(2) *Ibid.* v. 8.
(3) *Pergit divino Spiritu ducta.* August. Serm. ccxxix. de Temp.

Donna imbelle il pensier! (1) Con chi governa
Non divide i consigli! (2) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

---

(1) Ambr. de Offic. III, cap. XIII.
(2) Chrysost. Hom. LXI in Joan, n. 4.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

OZIA ED ACHIOR

ACHIOR

Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.

ACHIOR

Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

OZIA

No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR

Ma chi solo l' afferma?

(1) Corinth. I, cap. VIII, v. 4, 5, 6.

OZIA

Il venerato (1)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (2) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi; il poter, che di sua bocca
Lo palesò, (3) che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: (4) *Io son quel che sono*; e tutto disse.

ACHIOR

L' autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.

OZIA

E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

ACHIOR

Io già t' ascolto.

OZIA

Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

---

(1) Deuter. cap. VI, v. 13; cap. X, v. 20.
(2) Isai. cap. XXXVII, v. 16, 20.
(3) Mach. II, cap. VII, v. 37 et ubiq. Exod. cap. XX, v. 1, 2, 3, 4, 5.
(4) Exod. cap. III, v. 14.

ACHIOR

No.

OZIA

D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

ACHIOR

E ciò dimostra
Che v'è Dio, non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA

Quali Dei, caro Prence? i tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

OZIA

Sì, perchè molti.

ACHIOR

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA

Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

ACHIOR

Giusto è il concetto.

OZIA

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR

L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

OZIA

Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte, e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dèi
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

ACHIOR

Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA

S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni

(1) Bernard. de Consid. lib. v, cap. vii

Parti, affetti, figura, il circoscrivi;
Perfezïon gli togli.

ACHIOR

È quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

OZIA

No, buono il credo, (1)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

ACHIOR

È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

OZIA

Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR

Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

OZIA

Come nel Sole
A fissar le pupille invano aspiri,
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.

---

(1) Aug. de Trin. lib. v, cap. 1.

Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto:
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi dov' ei non è. (2)

ACHIOR

Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

OZIA

Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta temprar, perchè, vibrate appena,
Si rallentan di nuovo

AMITAL E DETTI

AMITAL

Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato

---

(1) Deuter. cap. IV, v. 29. Psal. XVIII, v. 1. Rom. cap. I, v. 20.
(2) Psal. CXXXVIII, v. 5, 7, 8.

Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

OZIA

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

AMITAL

Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

GORO in lontano. CABRI E DETTI.

All' armi, all' armi

OZIA

Quai grida!

CABRI

Accorri, Ozia. Senti il tumulto

(1) Judith. cap. XIII, v, 15.

Che fra' nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte?

OZIA

E quale
N'è la cagion?

CABRI

Chi sa?

AMITAL

Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

OZIA

Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO, E DETTI

GIUDITTA

Fermate, amici.

OZIA

Giuditta!

AMITAL

Eterno Dio!

GIUDITTA

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (2)

(1) Judith cap. XIV, v. 7.
(1) Judith cap. XIII, v. 17, 18.

OZIA

Ma questo
Improvviso tumulto . . .

GIUDITTA

Io lo destai; (1)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL

E se frattanto
Oloferne . . .

GIUDITTA

Oloferne
Già svenato morì.

AMITAL

Che dici mai!

ACHIOR

Chi ha svenato Oloferne?

GIUDITTA

Io lo svenai.

OZIA

Tu stessa!

ACHIOR

E quando?

AMITAL

E come?

GIUDITTA

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro

(1) Judith. cap. XIV. v. 2.

Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (5) Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguàr. L' ultimo d' essi
Rimaneva e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (6)

AMITAL

Fiero cimento!

GIUDITTA

Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.

---

(1) Judith cap. x, v. 11, 16.
(2) *Ibid.* cap. xi, v. 3.
(3) *Ibid.* v. 4 usq. ad finem
(4) *Ibid.* cap. xii, v. 11.
(5) *Ibid.* v. 20.
(6) *Ibid.* cap. xiii, v. 1, 3.

Vinto Oloferne istesso (1)
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo (2)
Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante*, (3)
Dissi, o *Dio d' Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (4)
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l' empia cervice il colpo abbasso. (5)

OZIA

Oh coraggio!

AMITAL

Oh periglio!

GIUDITTA

Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese

(1) Judith cap. XIII, v. 4.
(2) *Ibid.* v. 6.
(3) *Ibid.* v. 7.
(4) *Ibid.* v. 8.
(5) *Ibid.* v. 9. 10.

Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replicò il colpo: ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso. (1)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.

AMITAL

Tremo in udirlo anch' io.

GIUDITTA

Respiro alfine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (2)
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi. (3)

---

(1) Judith cap. XIII, v. 10.
(2) *Ibid.* v. 10.
(3) *Ibid.* v. 11, 12.

OZIA

Oh prodigio!

CABRI

Oh portento!

ACHIOR

Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti?
E crederti degg'io?

GIUDITTA

Credilo a questo,
Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (1)

ACHIOR

Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

OZIA

Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia. (2)
L' improvviso terror.

AMITAL

Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

(1) Judith cap. XIII, v. 28.
(2) *Ibid.* v, 29.

Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò;
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Che l' avviva e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.

ACHIOR

Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma; in me l' antico
Achior più non ritrovo: altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande infinito,
Unico lo confesso, i falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si move,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

(1) Judith cap. xiv. v. 6.

OZIA

Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

AMITAL

E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppo rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

CABRI

Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI E DETTI

CARMI

Furo, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal.

OZIA

Forse è lusinga
Del tuo desio.

CARMI

No; del felice evento

Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto. (1)

AMITAL

È qui s' intese.

CARMI

Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno; ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (3) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (4)
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (5) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi

(1) Judith. cap. XIV, v. 7.
(2) *Ibid.* v. 8.
(3) *Ibid.* v. 14.
(4) *Ibid.* cap. XV, v. 1,
(5) *Ibid.* cap. XIV, v. 18.

Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

OZIA

Oh Dio! sogno o son desto?

CARMI

Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L'insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

OZIA

Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

AMITAL

O generosa donna,

(1) Judith cap. xv, a v. 3 usq. ad v. 14.

Te sopra ogn' altra Iddio
Favorì, benedisse. (1)

CABRI

In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (2)

ACHIOR

Tu sei (3)
La gioja d' Israele,
L' onor del popol tuo . . .

GIUDITTA

Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (4)

GIUDITTA E CORO

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così

(1) Judith cap. XIII, v. 22, 23.
(2) *Ibid.* v. 25.
(3) *Ibid.* cap. XV, v. 10.
(4) *Ibid.* cap. XVI. Cant. Judith.

GIUDITTA

Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (1)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Fiamme, catene e morte (2)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,

---

(1) Judith cap. XVI, v. 5.
(2) *Ibid.* v. 6.

Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l' Assiro;
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì. (2)

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei
Che t' insidian la luce,
I vizj son; ma la superbia è il duce. (3)
Spegnila; e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

---

(1) Judith cap. XVI, v. 12.
(2) *Ibid.* v. 8. Cant. Judith.
(3) Eccl. cap. X, v. 15.

FINE

GIOAS

RE DI GIUDA

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatore Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del REUTTER *nella Cappella imperiale l' anno* 1735.

ARGOMENTO

Ucciso Ocosìa, Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalìa, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno, a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosìa e moglie di Giojada, sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa, ma nè pure apparisce dal sacro testo che fosse noto a Sebìa di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; da' quali fu oppressa l' usurpatrice e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, d' onde attendeva la Terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII. Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI

GIOAS, *piccolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osea, figliuolo di Ocosìa e di*

SEBÌA, *di Bersabea, vedova di Ocosìa.*
ATALÌA, *ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*
GIOJADA, *sommo Sacerdote degli Ebrei.*
MATAN, *idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalìa.*
ISMAELE, *uno de' Capi de' Leviti, confidente di Giojada.*
CORO *di donzelle ebree, seguaci di Sebìa.*
CORO *di Leviti.*

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del Tempio di Salomone.

Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.

Giojada. pag. 225

GIOAS

RE DI GIUDA

PARTE PRIMA

GIOJADA ED ISMAELE

ISMAELE

Eterno Dio! dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterïoso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re.

GIOJADA

Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezïoso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui, più dell' usato, in questo giorno
Sollecito mi vedi.

ISMAELE

Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso

---

(1) Isai. cap. LXII, v. I.
(2) Zach. cap. XIII, v. I.
(3) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 3.
(4) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 12.

Fu in Samaria Ocosia, (1)
Ultimo nostro Re, di lui la madre (2)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (3) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede?

GIOJADA

Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana. (4)

ISMAELE

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA

A lei dobbiamo
Il nostro Re.

ISMAELE

Come?

GIOJADA

Il crudel disegno
Inteso d' Atalìa, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita

---

(1) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 9.
(2) Reg. lib. IV, cap. IX, XXVII.
(3) *Ibid.* cap. XI, v. I.
(4) *Ibid.* cap. XI. v. 2.

La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno or l' altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

ISMAELE

Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono

La stirpe di Davidde, eccola in trono:
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

GIOJADA

Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

ISMAELE

Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalìa
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA

Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo Tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand' uso.

---

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 4, 8, 9. Reg. lib. IV, cap. XI, v. 4, 9.
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 9.

ISMAELE

Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

GIOJADA

Va, saremo i più forti: è Dio con noi. (1)

GIOJADA E GIOAS *sotto nome d'* OSEA.

GIOAS

PADRE, accorri. . . Ah non sai. . .

GIOJADA

Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

GIOAS

Io vidi. . . Io stesso. . .
Credimi. . .

GIOJADA

Che vedesti?

GIOAS

Armansi a gara
I Leviti nel Tempio; e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. (2) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

GIOJADA

T' accheta;

---

(1) Eccl. cap. IV, v. 33
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. I et seq.

Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

GIOAS

Io non pavento;
Signor, per me: che si profani il Tempio
Tremar mi fa.

GIOJADA

Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

GIOAS

Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

GIOJADA

Io?

GIOAS

Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all' onde;
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

GIOJADA

Ma non dissi fin or...

---

(1) Exod. cap. II, a v. 3 usq. ad v. 10.

GIOAS

Qualcun s' appressa.

GIOJADA

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (1)
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBÌA E DETTI

SEBIA

Ah Giojada!

GIOJADA

Ah Sebia! tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBIA

A sè mi chiama
L' empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.

GIOJADA

Ma che vuol?

SEBIA

Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trïonfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

GIOAS

Perchè piange, signor, quella infelice?

---

(1) Reg. lib. IV, cap. XII, v. I. Paral. lib. II, cap. XXIV, v. I.

GIOJADA

Il saprai: taci intanto.

GIOAS

Oh dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

SEBIA

Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

GIOJADA

No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

SEBIA

S' appella?

GIOJADA

Osea.

SEBIA

L' età?

GIOJADA

Sett' anni ha scorsi; (1)

SEBIA

Ah; se non era
L' inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

GIOJADA

Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

---

(1) Paral. lib. II, cap. XXIV, v. I.

SEBIA

Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

GIOJADA

(Oh del materno amore
Vïolenze segrete!)

SEBIA

E la tua madre,
Osea, dov' è?

GIOAS

Mai non la vidi.

SEBIA

In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS

Deh non pianger per ciò. Chi sa? potrebbe (1)
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

SEBIA

Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m' è cara!

GIOJADA

(Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro

(1) Psal. XVIII, v. 8. Psal. CXVIII, v. 130.

Mi sento intenerir! Sappiano alfine . .
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.

GIOAS

Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

GIOJADA

Va; tornerà fra poco.

GIOAS

Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

SEBIA

Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?

GIOAS

Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA E SEBIA

SEBIA

Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.

GIOJADA

Sebia, non pensi
Che t' aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L' eterna compagnia son de' tiranni.

SEBIA

Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!

GIOJADA

Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.

SEBIA

Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,

(1) Job. cap. XV, v. 21. Prov. cap. XXI, v. 15.

Sentirò tremarmi il core
E d' orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA

Misera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento:
È maturo l'evento; io me n' avveggo
A' moti impazïenti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù che in me s' annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D' insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 3.
(2) Job. cap. XXXII, v. 8.
(3) Psal. XVII, v. 2. Psal. XLII, v. 2.
(4) Isai. cap. VIII, v. 10.

ATALIA E MATAN

MATAN

Dove, Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel Tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.

ATALIA

Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

ATALIA

Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.

MATAN

Oggi? E a qual fine
Tanto affrettar?

(1) Psal. v, v. 10, 11.

ATALIA

Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (1)
Di questo Tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Vïolento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (2)
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN

Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

ATALIA

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 2, 3.
(2) Reg. lib. II, cap, VII, v. 13, 16, 17. Paral. lib. II, cap. VII, v. 18. Psal. LXXXVIII, v. 5, 37.

Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fintanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono

MATAN

Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

ATALIA

Sebia s' appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

MATAN

Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ED ATALIA

SEBIA

(Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia.)

ATALIA

Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso..
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

SEBIA

Non insultar, Regina,

Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

ATALIA

E ancor t'ingombra
Questo volgare error?

SEBIA

Negar dovrei
Dunque fede a quest'occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALIA

Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl'innocenti; e s'io li piansi,
Il Ciel lo sa.

SEBIA

Ma di chi fu?

ATALIA

Dell'empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch'altro allor non potea; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai
Oggi madre d'un Re.

SEBIA

Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

ATALIA

Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

SEBIA

(Che ascolto!

ATALIA

Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa; il tedio e gli anni(1)
M' aggravan sì che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

SEBIA

(Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? al santo zelo
Dell' accorto Giojada?

ATALIA

Io lo prevenni;
Sarà per noi.

SEBIA

Giojada ancor!

ATALIA

Si; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto

---

(1) Isai. cap. XXXII, v. 7.

Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
È tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA

Che falso amor! che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:

Sian distinti una volta i buoni e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio, (1)
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette (2)
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà. (3)

CORO *di* DONZELLE *ebree*.

DA' colpi insidïosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode, (5)
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la Terra è piena.

---

(1) Psal. XXIV, v. 4.
(2) Psal. XCIII, v. 1.
(3) Esdr. lib II, cap. IX, v. 17, 31.
(4) Psal. XLII, v. 1. Psal. CXIX, v. 2.
(5) Jerem. cap. VI, v. 13; cap. IX, v. 8.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

ATALIA E MATAN

ATALIA

Dattenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALIA

Che avvenne?
Spiegati. Andasti al Tempio?

MATAN

Andai; ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 3.

Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.

ATALIA

D'armati! Onde quell'armi?

MATAN

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il Tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.

ATALIA

Ah Matan, si cospira
Contro di noi! La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

---

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 9 Reg. lib. IV. cap. XI, v. 10.

MATAN

Ed in Sebia confidi!
Ella al Tempio or s' invia.

ATALIA

Perfida. . .

MATAN

E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo Tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmj un solo
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio

È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS E GIOJADA

GIOJADA

VIENI, Gioas, vieni mio Re,

GIOAS

Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?

GIOJADA

Sì, del mio core
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

---

(1) Job. cap. XVIII, v. 11

GIOAS

Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA.

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

GIOJADA.

N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS

Or che Re sono;
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)

GIOJADA

Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasïon, t' esposi
I doveri d'un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,

---

(1) Prov. cap. xxi, v. 1.
(2) Sap. cap. vi, v. 4, 6.

Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (1)
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che déi,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (2)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (3)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier. (4)

---

(1) Aug. de Civit. Dei, lib. IV, cap. III.
(2) Eccl. cap. VII, v. 6.
(3) Prov. cap. III, v. II; cap. III, v. 13.
(4) Psal. LXXII. v. 25. Deuter. cap. XXXI, v. 6.

Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge, (1)
Che fra l' altre in Terra elegge
Le sue veci a sostener.

GIOAS

Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

GIOJADA

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' Re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.

---

(1) Prov. cap. XXI, v. 1.

Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ED ISMAELE.

GIOJADA

Che mai reca Ismael?

ISMAEL

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel Tempio.

GIOAS

Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA

Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d' arrestarsi in Cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

ISMAELE

Vieni con la tua fede

---

(1) Jos. cap. x, v. 12; cap. vi, v. 2. Exod. 14.

A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA

Andiamo

GIOAS

E solo
M' abbandoni, o Signor?

GIOJADA

Nò; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo Re, questi è il tuo figlio.

SEBIA E GIOAS

SEBIA

(Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)

GIOAS

Ah cara madre mia...

SEBIA

Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

GIOAS

Come! Non sai...

SEBIA

Troppo so, troppo intesi.

GIOAS

E pur son io..

SEBIA

L' abborrimento mio.'

GIOAS

Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!

SEBIA

Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.

GIOAS

Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

SEBIA

D' un empio tradimento
Il misero stromento.

GIOAS

Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.

SEBIA

Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?

GIOAS

Giojada, che mel disse.

SEBIA

Ei t' ha tradito.

GIOAS

Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi

Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?

SEBIA

Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...

GIOAS

Madre, ah no; dove vai? Fermati e senti.

SEBIA

Partir mi lascia.

GIOAS

Ah per pietà...

SEBIA

Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBIA

(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti

(1) Prov. cap. XI, v. 5.

Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS

E nè pur vuoi mirarmi?

SEBIA

Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

GIOAS

Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBIA

(Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS E SEBIA

GIOJADA

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA

Che fu?

SEBIA

Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?

GIOAS

In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

SEBIA

Fuggi, e se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al Mondo e a noi.

GIOJADA

Io, Regina! E perchè?

SEBIA

Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' Fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

(1) Jerem. cap. VI, v. 13; cap. VIII, v. 10.

GIOJADA

Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T'accheta:
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

GIOAS

Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

SEBIA

Ma come?

GIOJADA

Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice. (1)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (2) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

SEBIA

Deh rischiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

SCHIERE DI LEVITI E DETTI

GIOJADA

Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico

---

(1) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 11. Reg. lib. IV, cap. XI, v. 2.
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. II.

Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (1)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

SEBIA

Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

GIOJADA

Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi (2)
Del sacro ulivo. Il preziöso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re.

GIOJADA

Signor, prometti a Dio (3)

---

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 2.
(2) *Ibid.* v. 12. Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 11.
(3) *Ibid.* cap. XI, v. 17.

Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

GIOAS

Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.

GIOJADA

E voi giurate, amici, (1)
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidïenza e fede.

CORO DI LEVITI

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re. (2)

GIOJADA

Ma qual tumulto è questo!

SEBIA

Ecco del Tempio
Le porte a terra; ecco Atalìa. (3) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS

Salvati, madre mia.

SEBIA

Salvati, o figlio.

---

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 12.
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII. v. 16.
(3) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 13. Paral. v. 12.

ATALIA E DETTI

ATALIA

PERFIDI... traditori... (1)

GIOJADA

Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' involva, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

ATALIA

Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi ... Ah quale...
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio,
Che ascoltai! che m' avvenne! Ove son io!

---

(1) Reg. lib. IV. cap. XI. v. 14. Paral. v. 13.

Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

GIOJADA

Traggasi l' infelice (2)
Altrove a delirar.

GIOAS

Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

GIOJADA

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li sôffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole(3)
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina!

---

(1) Job. cap. XVIII, v. 5, 7, 11.
(2) Reg. lib. IV, cap. XI. v. 15. Paral. lib. II, cap XXIII, v. 14.
(3) Aug. in. Psal. LIV, ad v. 2, 3.

ISMAELE E DETTI

ISMAELE

Dal Tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalìa, da man fedele
Trafitta il sen. (1) Gerusalemme esulta;
È distrutto Baal. Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del suo Dio l' anima impura. (2)

GIOJADA

L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (3)
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI

La speme de' malvagi (4)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l' istesso Dio la lor speranza. (5)

---

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 16. Paral. lib. II cap. XXII, v. 15.
(2) *Ubi sup.* Reg. v. 18, 20. Paral. v. 17, 21.
(3) Luc. cap. II, v. 19, 30.
(4) Sap. cap. V, v. 15. Prov. cap. X, v. 28.
(5) Joel cap. III, v. 16.

FINE

ISACCO

FIGURA

DEL

REDENTORE

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo *VI, ed eseguita la prima volta con musica del* Predieri *nella Cappella cesarea la Settimana santa dell' anno* 1740.

AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII de Temp. Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comment. in Gen. cap. XXII, v. 3. Joan. cap. VIII, v. 56.

INTERLOCUTORI

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di servi e di pastori.*

Sì ; vanne, o figlio ;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io ;
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va.. Senti.. Oh Dio! Prendi un abbraccio e parti

Sara. pag. 260

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE
PARTE PRIMA

ABRAMO E ISACCO

ABRAMO

Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

ISACCO

Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,

Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne caldee, teco di Carra,
Teco di Palestina (2)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (3)
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (5)
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,

---

(1) Gen. cap. XII, v. 1.
(2) Act. cap. VII, v. 4.
(3) Gen. cap. XII, v. 10 et seq; cap. XX per tot.
(4) *Ibid.* cap. XIV, v. 14, 15, 16.
(5) *Ibid.* cap. XV, a v. 4 usque ad v. 18; cap XVII. a v. 1 usque ad v. 8.

Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

ABRAMO

Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren; ma parti; assai
Questa notte...

ISACCO

Ah signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

ABRAMO

L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

ISACCO

Ed io son quello?

ABRAMO

Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi

(1) Gen. cap. XVIII, v. 10.
(2) *Ibid.* cap. XXI, v. 1, 2.
(3) *Ibid.* cap. XVIII, v. 11.

Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

ISACCO

E la promessa...

ABRAMO

E la promessa eterna
In te si spiega, (1) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (2)
Suddito a' figli tuoi.

ISACCO

Dunque i miei figli...

ABRAMO

Degli astri e delle arene (3)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà; Principi e Regi
Ne avrà la Terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (4)

ISACCO

Oh gloria! oh sorte! oh me felice!

ABRAMO

Ah figlio,

---

(1) Gen. cap. XII, v. 7.
(2) *Ibid.* cap. XIII, a v. 14 ad v. 17; cap. XV, a v. 13 usque ad v. 18.
(3) *Ibid.* cap. XIII, v. 16; cap. XV, v. 5.
(4) *Ibid.* cap. XII, v. 2, 3; cap. XVIII, v. 18.

Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; chè fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

ISACCO

No; da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento ... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

ABRAMO

(Oh fonte di virtù, santo timore!) (1)

ISACCO

Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se travïai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

ABRAMO

Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

ISACCO

Ah, se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,

(1) Prov. cap. 1, v. 7.

Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, POI ANGELO

ABRAMO

E come e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà, ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

ANGELO

Abramo, Abramo. (2)

(1) Dion. cap. IV de cæles. Hier.
(2) Gen. cap. XXII, v. 1.

ABRAMO

Eccomi. (1)

ANGELO

Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (2)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (3)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (4)
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO

Eterno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! figlio mio

(1) Gen. cap. XXII, v. 1
(2) *Ibid.* v. 2.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*

Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi: (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMARI, *Pastori* E DETTO

GAMARI

Che imponi?

---

(1) Bern. de divers. Serm. XLI, n. 2.
(2) Hieron. ad Jul. epis. XCII.

ABRAMO

Isacco...
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1)

GAMARI

Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

ABRAMO

Senti.

GAMARI

Che brami?

ABRAMO

Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

GAMARI

Cauto sarò.

ABRAMO, *Pastori*, POI SARA

ABRAMO

Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?

---

(1) Gen. cap. XXII, v. 3.

SARA

Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura ...

ABRAMO

Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

SARA

Nè teco esser potrò?

ABRAMO

No; questa volta
Piacciati rimaner.

SARA

Come! io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

ABRAMO

(Giusta è l' accusa. (2)
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)

---

(1) Gen. cap. XXII, v. 3.
(2) Aug. Serm. VII, in App. tom. V. Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comm. in Gen. cap. XXII, v. 3.

SARA

(Che mai dirmi vorrà?)

ABRAMO

Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti?

SARA

E come
Oblïarle potrei?

ABRAMO

Sei grata a lui?

SARA

Ei ben vede il mio cor.

ABRAMO

Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

SARA

Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

ABRAMO

E s' ei chiedesse il figlio?

SARA

Isacco!

ABRAMO

Isacco.

SARA

Ah forse

Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.

ABRAMO

E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

SARA

Lo chiede!

ABRAMO

Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.

SARA

Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? ma perchè?

ABRAMO

Tanto non piacque
Al signor di svelarmi. E quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.

SARA

Ed Isacco fra poco . . .

ABRAMO

Cadrà su l' ara.

SARA

E il padre istesso . . .

---

(1) Aug. de Civ. Dei lib. XVI, cap. XXXII.

ABRAMO

E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia...Ahimè,tu piangi!Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidïente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidïenza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

---

(1) Bernard. de divers. Serm. XLI, a n. 4 usq. ad 10. Aug. de Grat. et lib. Arb. cap. XVII.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà. (1)
Chi una vittima gli svena, (2)
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA, POI ISACCO INDI GAMARI
e Pastori.

SARA

Dunque frà pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (3) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi il mio dolore.

ISACCO

Madre.

---

(1) Reg. lib. I, cap. XV, v. 22.
(2) Greg. Mor. lib. XXXV, n 28.
(3) Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. LI, p. I, in principio; p. 2, art. I, cap. III, et art. III, cap. II.

SARA

(Oh nome! oh sembiante!)

ISACCO

Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.

SARA

Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)

ISACCO

Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.

SARA

Lo so, figlio, lo so.

GAMARI

Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede

ISACCO

Eccomi. Addio,
Amata genitrice.

SARA

Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.

ISACCO

Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?

SARA

Ah senza figlio io resto!

ISACCO

Ma tornerò. La prima volta è forse

Ch' io ti lasciai?

SARA

Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)

ISACCO

Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (2)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.(3)

SARA

Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

ISACCO

E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler...

SARA

Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va...Senti...OhDio!Prendi un abbraccio e parti.

---

(1) Thren. cap. I, v. 12.
(2) Joan. cap. XIII, v. 23; cap. XXI, v. 20.
(3) *Ibid.* cap. XIX, v. 26.

ISACCO

Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (1)
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. (2)

SARA, GAMARI e *Pastori*.

GAMARI

Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo
Che sì t' opprime acerbamente il core?

SARA

Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

GAMARI

Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

SARA

Sì, questo affanno

---

(1) Joan. cap. XIV, v. 18, 27, 28.
(2) *Ibid.* v. 1, 3, 10.

Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Chè maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor

GAMARI e *Pastori*

GAMARI

Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidïenza esempj sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

Con tal soccorso appresso
Chi perderà sè stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO *di* PASTORI

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidïenza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

SARA, *Poi Pastori*

SARA

Chi, per pietà, mi dice
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m' evita. Ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.(3)
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle

(1) Thren. cap. 1, v. 2, 17.
(2) *Ibid.* cap. II, v. 11.
(3) *Ibid.* cap. I, v. 20.
(4) *Ibid.* v. 1.
(5) *Ibid.* cap. v, v. 15.
(6) *Ibid.* cap. 1, v. 4.

Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (1)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi ... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi ... Non ho cor. Pastori ... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI

GAMARI

De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

SARA

Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.

GAMARI

Come! s' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?

---

(7) Zach. cap. XIII, v. 7. Marc. cap. XIV, v. 27.

SARA

Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?

GAMARI

In breve
L'abbraccerai tu stessa.

SARA

Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

GAMARI

Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.

SARA

No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

GAMARI

Anch'io
Me ne stupia, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea, che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

SARA

Ahimè!

---

(1) Gen. cap. XXII, v. 4.
(2) *Ibid.* v. 5, 6.

GAMARI

Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (1)
L' acciaro avea nell' altra mano.

SARA

E Isacco?

GAMARI

Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco (2)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l' erta il seguia.

SARA

Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

GAMARI

Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

(1) Gen. cap. XXII, v. 5. 6.
(3) Aug. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII. Tertul. cont. Jud. cap. XIII.

Deh per pietà non ricercar parlando;
Non inasprir le mie ferite.

GAMARI

Osserva:
Ecco Abram, che già torna.

SARA

Ahimè! compito
È dunque il sacrifizio.

GAMARI

Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.

SARA

Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *Servi* E DETTI

ISACCO

Madre

ABRAMO

Consorte:

ISACCO

Dove vai?

ABRAMO

Da chi fuggi?

SARA

Isacco! Oh Dio!
Sogno? sei tu?

ISACCO

Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli amplessi tuoi.

SARA

Tu... vivi!

ISACCO

Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

SARA

Figlio...

ISACCO

Ahimè! tu vacilli!

SARA

Ah figlio... io moro.

ABRAMO

Reggila, Isacco.

ISACCO

Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!

ABRAMO

No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

(1) Joan. cap. XX, v. 21, 26. Luc. cap. XXIV, v. 36.

ISACCO

Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

ABRAMO

Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

GAMARI

Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

SARA

Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

ISACCO

Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

SARA

Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

ABRAMO

Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L'ostia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...

SARA

Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio,
La sua vita in tributo?

ABRAMO

Come agnello innocente, umile e muto.

SARA

Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

ABRAMO

No, Sara; allora

---

(1) Gen. cap. XXII, v. 4.
(2) *Ibid.* v. 7, 8.
(3) *Ibid.* v. 9.

Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in Cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea.

SARA

Mi trema il core.

ABRAMO

Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi grida dal Ciel: *Fermati, Abramo;* (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

---

(1) Gen. cap. XXII, v. 10.
(2) *Ibid.* v. 11, 12.

SARA

Respiro.

ABRAMO

Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo e il padre
Ecco in Abram... di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

ISACCO

La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio, (1)

(1) Gen. cap. XXII, v. 13.

Veggiam bianco monton che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

GAMARI

Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè!

SARA

No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a sè stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il Mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi

---

(1) Aug. de Civ. Dei, lib. xvi, cap. xxxii, et lib. 1. Quæst. lvii et lviii in Genesim, et in Psal. lv, ad v. 1.

Almen gli esempj suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

ABRAMO

Tacete. Apresì il cielo.

ANGELO

Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il Cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)

(1) Gen. cap. XXII, v. 15.
(2) *Ibid.* v. 16.
(3) *Ibid.* v. 17. 18.
(4) *Ibid.* v. 17.

Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per sè stesso
Quel Dio lo giura, (1)
Che tutta abbraccia
L' eternità.

SARA

Udisti, Abram...

ISACCO

Padre... Ei non ode!

SARA

Oh come
Sfavilla in volto!

ABRAMO

Onnipotente Dio, (2)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (3)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (4)

(1) Gen. cap. XXII v. 16. Hebr. cap. VI, v. 13, 17.
(2) Ambr. de Abrah. lib. I, cap. VIII.
(3) Tertul. cont. Jud. cap. XIII. August. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII.
(4) Augustin. *ibid.* et cont. Maximin. lib. II, cap. XXVI, § 9. Ambr. ubi sup. et alii passim.

Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro Figlio io miro
Inclinando la fronte in man del Padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno(1)
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia
E l' eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! ho sacrifizio! oh morte!

CORO

Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

(4) *Cyrillus* super illud. *Exultavit ut videret diem meum. Vidit.* Joan. cap. VIII, v. 56.

FINE

SOPRA

IL SANTISSIMO NATALE

ODE

Già porta il Sol dall' oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma che li tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e 'l prato in quelle parti e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il Bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah ben conosco ormai l' alta cagione
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l' essenza e 'l corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.
Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grande impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.
Tu, per corregger l' uman germe immondo,
Festi del Mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.
Quando salì di Proteo il gregge fido
Su 'l caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notàr su l' onda.
Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;

Ma pigliando in sè stesso i proprj affanni
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo ajuto e 'l chiaro esempio sorge,
Che l' alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno o per estivo ardore
Languisce o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l' ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da sè stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe e dagli onori
Di gemme e d' ori.

Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti:
Talchè il furor dell' aquile latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto
Traendo dietro de' romani segni
Provincie e regni debellati e vinti,
E i Regi avvinti alli trionfi suoi
Da' lidi eoi,
L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.

PARAFRASI

DEL

SALMO MISERERE

A Te, che padre sei,
Volgo dolente il ciglio,
Pietà d' un mesto figlio
Che chiede libertà.

Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
Conosco omai l' errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d' infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
Chi 'l crederia, mio Bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fè.
Troppo ne' falli suoi
L' alma si rese audace;
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.

Sì, che il mio fallo eccede
  Ogni clemenza, e offende;
  Ahi! che più reo mi rende
  Il favellar così.
Del tuo poter la fede
  Troppo è di già palese;
  Il perdonar le offese
  Sempre al tuo cor gradì.
Errai, Signor, è vero,
  Lo dice il cor che geme;
  Ma ti rammenta insieme
  La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
  Già sai la colpa antica,
  Che sempre a te nemica
  Noi trasse in servitù.
So quant'è al tuo bel core
  La verità diletta;
  So che desia vendetta
  L'offesa Maestà.
Ma non temer, l'errore
  Io punirò, mia Vita,
  Acciò si serbi unita
  Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
  Tu coll'isopo umile,
  Ch'io reso a te simile
  Teco trionferò.

Benchè deforme e nero,
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l' error presente;
Tel dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio? con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei... ma intanto
A te ricorro oppresso;
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno,
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.
Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il Padre amante,
Termina il mio timor.

Da che perdei, tradendo,
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empj insegnerò.
Quanti di loro, e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh tu gl' inspira il canto;
Spiragli tu gli accenti,
E in dir i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò ch' io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor.

Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.
Esalteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran ... ma di te meno
Son sempre i detti loro:
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.
Taccian; ch' io già su l' ara
Corro a destar faville,
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.

Quando contrito e umìle
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.
E benchè abbietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s' accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio Cielo,
Cinto d' un fragil velo,
Ebro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg' io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.

Veggio di già dispersa
  Gerusalemme antica;
  Fatta di te nemica
  Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l'are
  Più non saranno in lei,
  Più non avranno i rei
  Vittime per offrir.
L'acque si belle e chiare
  S'arresteran ne' fonti,
  Piani vedransi i monti,
  I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso
  Volgendo i lumi tuoi
  A chi ne' sguardi suoi
  Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai dappresso
  Alla novella amante,
  Seco sarai costante
  Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
  Non temerà gli affanni;
  De' barbari tiranni
  L'ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
  Verranno i figli stessi,
  Ma debellati e oppressi,
  Ella trionferà.

I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme
E l'infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.
Vittime elette allora
Accetterai d' amore,
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.
Anzi tu stesso ancora
Sarai . . . Ma a tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio,
Troppo sarai per me.
Taccia Davidde intanto,
Ch' io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà;
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.
Pur troppo è ver che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior,

La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io
Seguendo il tuo desio,
Te l' offro, o Genitor;
T' offro lo stesso Figlio,
Che già d' amore in pegno,
Ristretto in piccol segno
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

INNO

A S. GIULIO. (*)

Giulio, splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:

(*) *Metastasio scrisse quest' inno nel* 1750 *circa per la cappella italiana di Vienna, dove si cantò. Fu stampato nel* Saggio di poesie scelte di diversi illustri autori. *Firenze* 1753, presso Gio. Paolo Giovanelli.

Propizio ah tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età si tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Su l' alba de' tuoi dì
Giungesti a sera:
Ne affretta a dar di fè
Su l' orme del tuo piè
Prova sincera.
Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra tuoi trofei
L' ira d' un empio:
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.
Tu che d' offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desio:

Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abele il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente:
Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel Ciel t'illumini
Ai rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D'ogni alma i moti:
Propizio ah tu dal Ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.

SONETTO

Per la Festività dell' Esaltazione

della Croce.

Questo è l' eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.

Questo è l' invitto e bellicoso Segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.

L' Arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil Luce
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

PREGHIERA

Fatta dall' autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico in febbrajo 1780.

Eterno Genitor,
Io t' offro il proprio Figlio,
Che in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.

A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

FINE.